

Alcune poesie di Haunani-Kay Trask

a cura di Donatella Izzo

traduzioni di Alessandro Niero

Poche settimane dopo l'attentato dell'11 settembre 2001, veniva reso pubblico un documento dell'American Council of Trustees and Alumni, un centro studi di estrema destra sulle politiche educative del paese originariamente fondato nel 1995 da Lynne V. Cheney, moglie dell'attuale vicepresidente degli Stati Uniti. Nel documento, intitolato *Difendere la civiltà: come le nostre università tradiscono l'America e cosa si può fare per impedirlo*, si denuncia il "diffuso relativismo morale" e il multiculturalismo presenti nelle università americane e si attaccano, in particolare, quei professori e intellettuali che, all'indomani dell'11 settembre, hanno invitato a riflettere sulle radici storiche e politiche dell'attentato e sulle politiche americane nel mondo. Anziché stringersi al Presidente nel "chiamare il male col suo giusto nome", si legge, questi professori "presero tempo. Alcuni rifiutarono di dare giudizi. Molti invocarono la tolleranza e la diversità come antidoti al male. Alcuni puntarono perfino dita accusatorie non contro i terroristi, ma contro l'America stessa", creando una spaccatura tra l'accademia e il patriottismo del paese. In quello che molti hanno visto come un vero e proprio "elenco di bersagli" additati ai fanatici nazionalisti, il documento riporta-

va nomi, cognomi, qualifiche e sedi universitarie di queste voci critiche, citandone le frasi più scandalose. Tra questi nomi c'era quello di Haunani-Kay Trask, professore di Hawaiian Studies all'università delle Hawai'i. La frase contestata era la seguente: "Perché dovremmo correre in sostegno degli Stati Uniti, le cui mani storicamente grondano di sangue?"

Eppure questa frase, additata all'escrazione patriottica e ripresa come censurabile anche su giornali italiani, aveva un suo spiegabilissimo contesto. Oltre che docente di Hawaiian Studies, come riportato nel documento dell'ACTA, Haunani-Kay Trask è una nativa hawaiana, da anni militante e leader, insieme alla sorella Mililani, del maggiore movimento politico nativo che rivendica la decolonizzazione e l'autogoverno della nazione hawaiana; è discendente di capi di quella popolazione indigena che nel corso dell'Ottocento fu progressivamente espropriata dei propri costumi e della propria terra dai missionari e dai piantatori americani, oltre che sterminata dalle malattie, prima che nel 1893 la regina Lili'uokalani fosse rovesciata dai piantatori e affaristi americani, aprendo la strada all'annessione forzata delle Hawai'i agli USA nel 1898.

* Donatella Izzo insegna lingue e letterature angloamericane all'Istituto Orientale di Napoli e fa parte della redazione di Acoma. Il suo libro più re-

cente è *Portraying the lady. Technologies of gender in the short stories of Henry James* (Lincoln, University of Nebraska Press, 2001).

Tutti questi eventi, e la scissione da essi prodotta nella storia dell'arcipelago come nella coscienza dei singoli nativi, trovano un'eco precisa non solo nella saggistica ma anche nella poesia di Haunani-Kay Trask: "Consapevolmente anticoloniale, la mia opera è anche consapevolmente indigena. Come gran parte dei popoli nativi, non percepisco il mondo della scrittura creativa come diviso nelle categorie di prosa e poesia o *fiction* e *nonfiction*".¹ In tutta la sua scrittura, Trask ripropone incessantemente l'esperienza storica dello spossamento della terra, della violazione della sua sacralità, della perdita del linguaggio e delle tradizioni che è non solo il passato, ma anche il presente della sua gente: reificata negli indigeni da cartolina, prostituita culturalmente e materialmente, proletarizzata dallo sfruttamento del territorio da parte delle multinazionali, sopraffatta da un massiccio impiego militare delle isole e da una presenza turistica straripante (7 milioni di turisti all'anno rispetto a una popolazione locale di circa 1.250.000 residenti, di cui solo il 20 per cento nativi). A questi temi sociali e politici, che dettano i toni più aspri e taglienti o più sinistri e desolati delle poesie, si intrecciano poi costantemente quelli legati alla riappropriazione e alla celebrazione del territorio — della terra generatrice di *mana*, cioè potere spirituale, nella sua materialità e bellezza, nella sua sacralità per la cultura hawaiana e profonda compenetrazione coi suoi abitanti. La sensualità del paesaggio qui non è più il patinato luogo comune da attrazione turistica: si radica profondamente nel-

l'idea nativa della terra come divinità originaria, dell'erotismo come potere, e assume immagini violente di terra e di fuoco, di lava e crepacci connotati al femminile (come nel titolo della prima raccolta, *Light in the Crevice Never Seen* — incidentalmente, la prima raccolta di poesia nativa hawaiana mai pubblicata negli USA), ma anche di acqua, di vegetazione rigogliosa o nascosta che si contrappone alla sterilità della devastazione turistica e dello sfruttamento. L'hawaiano, scrive Trask, è una lingua profondamente metaforica e, nella visione del mondo che esso trasmette, ogni rapporto è simultaneamente politico ed erotico, e il mondo umano e quello naturale sono sempre legati da un rapporto che è "tattile, sensuale e sempre metaforico. Oggi, come nelle epoche tradizionali, gli hawaiani si muovono con facilità tra quelli che appaiono spesso a occhi occidentali campi di forza divergenti".² Veicolo di questa lirica, che è insieme lamentazione e celebrazione, è una voce, esplicitamente femminile, di straordinaria duttilità: autorevole e morbida, rabbiosa ed erotica, luttuosa e gioiosa, secondo cadenze e suoni che ricordano costantemente l'oralità e la musicalità della tradizione nativa, e che giocano l'uno con l'altro e l'uno contro l'altro i suoni dell'inglese e dell'hawaiano. L'atto di decolonizzazione che è, per Trask, la sua poesia, passa in modo decisivo attraverso l'uso della lingua hawaiana come luogo di resistenza *dentro* l'inglese: la lingua della colonizzazione e dell'acculturazione — che è anche, però, la lingua della comunicazione interculturale e della struttura socio-economica

¹ Haunani-Kay Trask, *Writing in Captivity: Poetry in a Time of Decolonization*, in Vilsoni Hereniko and Rob Wilson, eds., *Inside Out. Literature, Cultural Politics, and Identity in the New Pacific*, Lanham, Boulder, New York, Oxford, Rowman &

Littlefield, 1999, p. 18.

² Haunani-Kay Trask, *Decolonizing Hawaiian Literature*, in Hereniko and Wilson, *Inside Out*, cit., p. 174.

di fatto delle Hawai'i odierne, e come tale viene usata — viene piegata dall'interno a ritmi e suoni che non sono i suoi, costretta ad assonanze, allusioni e giochi di senso che sfuggono al lettore non hawaiano, ricondotta allo statuto limitato di lingua particolare, anziché imperialmente onnipervasiva. La lingua hawaiana, storicamente negata e repressa (ne fu bandito l'uso a fine Ottocento), riemerge dall'interno della lingua del colonizzatore e, per quanto dispersa e smembrata, si riappropria del po-

tere unico di nominazione della propria realtà geografica e materiale, della propria visione del mondo, della propria identità e della propria terra.

Le poesie di Haunani-Kay Trask che presentiamo, quasi tutte ancora inedite, appartengono alla sua nuova raccolta *Born in Fire*, in corso di pubblicazione presso la University of Hawai'i Press.

Le traduzioni sono di Alessandro Niero.

The Broken Gourd

I

After the last echo
where fingers of light
soft as *laua'e*
come slowly

toward our aching earth,
a cracked *ipu*
whispers, bloody water
on its broken lip.

Long ago, wise *kānaka*
hauled hand-twined
nets, whole villages shouting
the black flash of fish.

Wāhine u'i
trained to the chant
of roiling surf;
nā keiki sprouted by the sun
of a blazing sky.

Even Hina, tinted
by love, shone gold
across a lover's sea.

II

This night I crawl

La zucca rotta

I

Dopo l'ultima eco,
dove dita di luce
morbide come *laua'e*
si accostano piano

alla nostra terra afflitta,
un'*ipu* spaccata
sussurra, sul labbro rotto
acqua e sangue.

Un tempo saggi *kānaka*
traevano reti intrecciate
a mano, interi villaggi a inneggiare
al guizzo scuro del pesce.

Wāhine u'i
si allenavano al canto
della risacca tumultuosa
dal sole di un cielo in fiamme
gemmavano *nā keiki*.

Perfino Hina, tinta
d'amore, traversava in luce
d'oro il mare di un amante.

II

Questa notte scivolo

into the mossy arms
of upland winds,

an island's moan
welling grief:

Each of us slain
by the white claw
of history: lost
genealogies, propertied
missionaries, diseased
haole.

Now, a poisoned *pae'āina*
swarming with foreigners

and dying Hawaiians.



A common horizon:
smelly shores
under spidery moons,

pockmarked *maile* vines,
rotting 'ulu groves,
the brittle clack
of broken lava stones.

Out of the east
a damp stench of money
burning at the edges.

Out of the west
the din of divine
violence, triumphal
destruction.

At home, the bladed
reverberations of empire.

Ruins

To choose the late noon
sun, running barefoot
on wet Waimānalo
beach; to go with all

nella braccia muscose
di venti montani,

il gemito di un'isola
che sgorga dolore:

ognuno di noi trucidato
dalla clava bianca
della storia: genealogie
perdute, missionari
possidenti, *haole*
malati.

Ora, un *pae'āina* avvelenato
brulicante di forestieri

e gli Hawaiiani moribondi.



Un ordinario orizzonte:
rive maleolenti
sotto lune ragnate,

butterati tralci di *maile*,
marcescenti grappoli di 'ulu ,
lo scricchio lancinante
di pietre laviche crepate.

Da oriente
un puzzo umidiccio di soldi
che bruciano ai bordi.

Da occidente
il frastuono della violenza
divina, della trionfale
distruzione.

A casa, gli affilati
riverberi dell'impero.

Rovine

Scegliere il sole del tardo
meriggio, correndo scalza
sull'umida spiaggia
di Waimānalo: andare con tutte

our souls' lost yearnings
to that deeper place
where love has let
the stars come down

and my hair, shawled
over bare shoulders,
fall in black waves
across my face;

there, at last,
escaped from the ruins
of our nation,

to lift our voices
over the sea
in bitter songs
of mourning.

Lahaina, 1995

This is not Martí's Cuba.
No warriors await
the call to freedom's

arms. Here, drifting trash
clogs the shores, coating
the lost minds

of burnt red
tourists
staining the sand
with acrid oils.

The natives don't
horde small fortunes
for revolution's
duty. They sit,

observing the parade, or
jump to join the passing

le brame perdute delle nostre anime
nel luogo profondo
dove l'amore ha lasciato
che stelle cadessero

e i miei capelli, a scialle
sopra le spalle nude,
ricadono in onde scure
sopra il mio viso;

là, infine,
sfuggita alle rovine
della nostra nazione,

levare le nostre voci
sopra il mare
in acri canti
di lamento.

Lahaina, 1995

Questa non è la Cuba di Martí.
Nessun guerriero attende
l'invito ad armarsi

per la libertà. Qui, pattume
galleggiante
ingombra le rive,
avviluppando
le menti obliose

di turisti rossi
abbrustoliti
che chiazzano la sabbia
con oli pungenti.

I nativi non
ammassano piccole
fortune
per dover
di rivoluzione.
Siedono,

osservando la parata oppure
scattano e si aggregano alla
flotta

fleet of noisy cars,
waving at their destiny
a musical good-bye

suffused with a sweet
intention to smile.

and be happy.

At Punalu'u

Every tourist, a camera
to capture us Natives;
the slant of their lens
diminishing Hawaiians.

Japan Japanese just from
Tokyo; Hong Kong Chinese
and tall Taiwanese,
Asia's dragons

stumbling over lava,
misfits in Gucci's
and matching hats,
frightened by waves and jet

black sand. Near trinket
stalls, a Nikon moment:
hawksbill turtles and
sundark surfers.

Triumph of the will:
endangered species
frozen on film,
Native images

for millions back
home: "Paradise
at Punalu'u: Made
in Japan."

di macchine in frastuono
e fanno al loro fato con la mano
un musicale arrivederci

velato con l'intento
dolce di sorridere

ed essere contenti.

At Punalu'u

Una macchina fotografica a turista
per catturare noi nativi;
il taglio delle loro lenti
riduce gli Hawaiiiani.

Giapponesi del Giappone proprio
di Tokyo; cinesi di Hong Kong
e taiwanesi alti,
i draghi dell'Asia

arrancano sopra la lava,
gente fuoriluogo vestita Gucci
e con cappelli in pendant,
spaventati dalle onde e dalla sabbia

nera corvina. Accanto a chioschi
di ninnoli, un lampo di
Nikon:
tartarughe embricate e
surfisti di eclisse solare.

Il trionfo della volontà:
specie minacciate
fermate su pellicole,
immagini di nativi

per le miriadi al ritorno
a casa: "Il paradiso
di Punalu'u: Made
in Japan".

Dispossessions of Empire

I

Aku boats lazing
on the aqua horizon
waves of morning, a seawind
sun, salt hanging

in the steamy Kona
glare, lava black shore
rippling along rocky
outcrops, porous with *loli*.

Slow-footed Hawaiians
amidst flaunting
foreigners: rich
Americans, richer

Japanese, smelling
of greasy perfume,
tanning with the stench
of empire.

II

Escape: the currency
of travel, lure
of colonies. How strange
the strangers'

ways. White-skinned
hominids burning pink
against indigenous brown,
travelling the blessed

isles in aimless journeys.
Fecund, the offerings
of mysterious Polynesians:
"bejewelled Kaua'i,

"majestic Maui,
"volcanic Hawai'i...
"The Hawaiian
Islands," one off
the tourist log of fun.

Espropri dell'Impero

I

Barche indolenti di *aku*
sull'orizzonte equoreo
onde al mattino, un sole
nel vento salso, sale

sospeso nel bagliore di Kona
fumante, la costa di lava scura
increspa formazioni
di roccia spugnose di *loli*.

Hawaiiani dal passo lento
in mezzo a forestieri
in bella mostra: ricchi
americani, giapponesi

ancor più ricchi emanano
essenze oleose
e si abbronzano col tanfo
dell'impero.

II

Evasione: la moneta corrente
del viaggio, il richiamo
delle colonie. Che strani
i modi di fare

degli stranieri. Ominidi
pellebianca d'un rosa ardente
contro il bruno degli indigeni
percorrono sacri

isolotti in viaggi senza scopo.
Feconde le profferte
di polinesiani misteriosi:
"ingioiellata Kaua'i,

"maestoso Maui,
"vulcanico Hawai'i...
"Le Isole Hawaii," uno
a caso
dal catalogo sollazzi
per turisti.

III

Even prostitutes know
their profession, but
natives?

The empire degrades
through monetary exchange,
leaving quaint Hawaiians
dressing as “natives,”

in drag for the 10 o'clock
floor show, faking
a sing-song pidgin
with the drunken crowd

hoping for tips
after the French kisses.

...nothing amiss
in the morass of
Paradise.

IV

An orphaned smell
of ghettos in this tourist
archipelago: shanties
on the beach, slums

in the valleys, corruption
and trash everywhere.
In the city, immigrants
claiming to be natives;

in the country, natives
without a nation:
The democracy of colonies.

For the foreigner, romances
of “Aloha,”
For Hawaiians,
dispossessions of
empire.

III

Perfino le prostitute
conoscono
il proprio mestiere, ma
i nativi?

L'impero degenera
nel cambio monetario,
lasciando pittoresche hawaiiane
che, vestite da “indigene,”

in tiro per lo show fra i tavoli
delle 10 in punto, simulano
un cantilenato *pidgin*
con la folla ubriaca,

sperando in mance
dopo i baci alla
francese.

... niente è
inopportuno
nel pantano del
paradiso.

IV

Un odore di ghetti
orfano in questo arcipelago
turistico: capanne
sulla spiaggia, tuguri

nelle valli, ovunque
corruzione e pattume.
In città immigrati
che si spacciano per nativi;

nell'entroterra nativi
senza una nazione:
La democrazia delle colonie.

Al forestiero romantici
“Aloha,”
agli Hawaiiani
espropri dell'impero.

To Write by Moonlight

To write by moonlight,

mai'a leaves, the green
ink of night;

silvered *niu*,
the hair of dark's

blue quill. To weave
our moist, reedy fog

through Hina's
estuary; gleam

and shade cool
hunehune winds.

To yield a tart
earthen slime
of ripe mango;

tint the ocean's
prism with burnt
kamani gold,

then gaze
at dawn's
lush diffusion

and chant before
our vaulting
Ko'olau.

Scrivere al chiaro di luna

Scrivere al chiaro di luna,

foglie di *mai'a*, il verde
inchiostro della notte;

niu argentato,
la lanugine del calamo blu

del buio. Intessere
la nostra nebbia umida
e sottile

di tra l'estuario
di Hina; luccichio

e venti *hunehune* freschi
come all'ombra.

Produrre un'acre
poltiglia terrosa
di mango maturo;

tingere il prisma
dell'oceano con l'oro
del *kamani* arso,

poi fissare
il rigoglioso
spandersi dell'alba

e cantare di fronte
alla volta del nostro
Ko'olau.

Glossario*

Aku: tonno

Aloha: amore, saluto

haole: straniero; i bianchi

Hawai'i: la più grande delle otto maggiori isole hawaiane; vi abita la dea del vulcano, Pele

Hina: dea, la luna

hunehune: sottile o delicato, come la felce o la foschia

ipu: zucca, contenitore e tamburo ricavato dalla zucca svuotata

kamani: albero dalla dura corteccia che cresce in prossimità della spiaggia e ha grandi foglie dai colori autunnali

kānaka: la popolazione hawaiana

Kaua'i: una delle otto maggiori isole hawaiane, nota per la sua rigogliosa bellezza

Kona: località sull'isola di Hawai'i; anche, il lato asciutto e riparato dal vento di qualunque delle isole hawaiane

Ko'olau: il lato esposto al vento delle isole hawaiane

Lahaina: località sull'isola di Maui; un tempo città baleniera, oggi frequentato

paradiso per turisti depredato a forza di negozi di souvenir, alberghi e stranieri

laua'e: una felce odorosa

loli: cetriolo marino

mai'a: banana

maile: arbusto rampicante dalle foglie lucide e profumate, usate per decorazioni e collane

Maui: dio *trickster* della Polinesia, anche la seconda isola per grandezza dell'arcipelago hawaiano

nā keiki: figli

niu: la palma da cocco, simbolo maschile

pae'āina: gruppo di isole, arcipelago

Punalu'u: distretto sull'isola di O'ahu e sull'isola di Hawai'i; su quest'ultima, famoso per le spiagge di sabbia nera

'ulu: frutto dell'albero del pane

wāhine u'i: belle donne

Waimānalo: distretto sul lato esposto al vento dell'isola di O'ahu, famoso per le sue lunghe spiagge di fine sabbia bianca

* Traduzione di Donatella Izzo.